

**Alice Borali**

Mauro Bignamini

*Per fatto (quasi) personale. Considerazioni su un commento al «Pasticciaccio»*

Bologna

Clueb

2016

ISBN: 978-88-491-5497-9

Come indicato chiaramente dal sottotitolo, *Considerazioni su un commento al «Pasticciaccio»*, il volume di Mauro Bignamini, ricercatore di Letteratura italiana presso l'Università di Pavia, si sviluppa a partire da un recente lavoro di commento al *Pasticciaccio* gaddiano: il *Commento a «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» di Carlo Emilio Gadda*, curato da Maria Antonietta Terzoli e pubblicato da Carocci nel 2015, in due tomi, per un totale di 1186 pagine (l'opera, recensita su OBLIO VI, 21, sarà qui citata abbrev. Terzoli). Un lavoro di lunga gestazione – circa sette anni – che ha visto la collaborazione di una nutrita *équipe* di studiosi e che ha suscitato reazioni discordanti nel mondo accademico (si vedano ad esempio, tra le tante recensioni, gli articoli di Corrado Bologna, *Ciccio Ingravallo nei meandri di una ciclopica impresa*, in «il manifesto», 6 dicembre 2015, e di Alberto Asor Rosa, *Quello che non sappiamo sul «Pasticciaccio» e la lingua di Gadda*, in «la Repubblica», 28 gennaio 2016), riportando l'attenzione sui problemi teorici legati all'allestimento dei commenti a opere letterarie in prosa.

Adottando lo stesso procedimento messo in atto da Gadda nel suo saggio del 1947 *Fatto personale... o quasi*, a cui il titolo fa evidente riferimento, Bignamini parte da una vicenda che lo coinvolge in prima persona – i numerosi punti di contatto fra i primi capitoli della sua tesi di dottorato e il *Commento* di Terzoli – per allargare il campo a una più ampia serie di considerazioni metodologiche sui commenti a testi in prosa, con la speranza «di offrire un contributo di qualche interesse generale» (p. 4).

La struttura del libro, organizzata in due macro-sezioni, segue questo spostamento dal personale al generale: nella prima parte l'autore raccoglie un campione di esempi che mostrano legami di vario genere tra il commento Carocci e la sua tesi di dottorato, discussa a Pavia nel 2005 e dedicata proprio al commento di alcuni capitoli del *Pasticciaccio* (Carlo Emilio Gadda, «*Quer Pasticciaccio brutto de via Merulana*». *Materiali per un commento*. Tesi di dottorato di Mauro Bignamini; i primi due capitoli sono consultabili sulla pagina personale dell'autore all'indirizzo [www.unipv.it](http://www.unipv.it)), i cui materiali sono stati in parte ripresi nel suo libro del 2012 *Mettere in ordine il mondo? Cinque studi sul «Pasticciaccio»* (Bologna, Clueb); nella seconda invece analizza più da vicino il lavoro di Terzoli, mettendone in discussione diverse scelte teoriche.

La prima sezione del libro, per il suo carattere marcatamente personale, solleva una questione che probabilmente solo i due protagonisti della vicenda potrebbero chiarire, ma al tempo stesso ha il merito di attirare l'attenzione su un problema non secondario nel mondo accademico: la complessa classificazione delle tesi di dottorato che, pur essendo soggette ai medesimi diritti di autore di un articolo o un saggio, di fatto mantengono uno «statuto vulnerabile, facilmente derubricabile a *res nullius*» (p. 6).

Più interessanti gli interrogativi aperti dal secondo capitolo, *Attraverso il commento. Ovvero «c'è un testo in questa classe»*, in cui l'analisi ravvicinata del lavoro di Terzoli diventa occasione e punto di partenza per una riflessione critica. Questa seconda parte si interroga in prima battuta su quale debba essere la funzione primaria di un commento, se di accompagnamento al testo (come sostenuto anche da Corrado Bologna, piuttosto critico, nella sua recensione sopra citata, nei confronti di Terzoli), oppure di analisi più profonda, capace di costruire «un impianto interpretativo che, da un certo momento in poi, diventa quasi autonomo rispetto al testo analizzato e commentato, una specie di eloquente e avvincentissimo racconto del racconto» (Asor Rosa, nella recensione

anch'essa già citata).

Bignamini, come lascia subito intuire la citazione manganelliana dal *Nuovo commento* posta in esergo alla seconda parte, propende per la prima soluzione, richiamandosi al principio continiano di «stretto rigore di economia» (Gianfranco Contini, *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 555-56). La disponibilità di materiali e strumenti tecnologici che permettono di analizzare i testi in modo sempre più microscopico, pone infatti gli editori di fronte alla necessità di definire con chiarezza i confini del proprio lavoro di scavo. «Fino a che punto un commento deve duplicare a specchio la poetica dell'autore?» – si chiede Bignamini – «E se “enciclopedico è il Gadda” deve esserlo giocoforza anche il suo commento, rischiando così di ridursi a un folto e intricato repertorio erudito, quasi un'inutile mappa in scala 1:1, da borghesiani cartografi dell'impero?» (p. 64).

A queste domande, nota l'autore, il *Commento* di Terzoli non offre una risposta esaustiva, limitandosi, nell'*Introduzione*, ad un accenno alla «complessa riflessione sulle modalità esegetiche dei testi in prosa», riflessione che viene però lasciata dietro le quinte, nonostante l'intenzione ambiziosa del commento Carocci di «porsi come riferimento per ogni futuro studio del romanzo e del suo autore» (entrambe le citazioni si leggono in Terzoli, p. 26).

Nell'affrontare questo nodo teorico di cruciale importanza per la definizione di una teoria del commento, Bignamini sembra però trascurare un dato che gioca un ruolo di primo piano nel delineare la fisionomia del *Commento* di Terzoli: l'assenza del testo del *Pasticciaccio*, non pubblicato per problemi di diritti d'autore. Un dato a cui Bignamini accenna rapidamente nelle prime pagine del suo lavoro, evidenziando giustamente «l'effetto di involontario manganellismo» (p. 4) generato da questo aspetto, ma che non considera nella seconda parte del suo lavoro. Appare però evidente che la presenza o l'assenza del testo da commentare esercitino una forte influenza sulla forma del commento stesso, che nel primo caso sarà soggetto a delle limitazioni imposte dall'equilibrio tipografico fra testo e apparati, e quindi svolgerà necessariamente una funzione sussidiaria, mentre nel secondo potrà espandersi a suo piacimento, trasformandosi in un'opera autonoma.

Nel caso del lavoro di Terzoli, l'assenza del testo base ha permesso al commento di assumere l'estensione preferita, agevolando il lavoro di individuazione delle fonti, considerato centrale dalla curatrice, che nell'*Introduzione* ha sottolineato la volontà programmatica di «ripercorrere a ritroso il percorso che dalla tradizione letteraria, figurativa, critica e scientifica, ha portato alla genesi del *Pasticciaccio*» (Terzoli, p. 10).

Il rischio di un'analisi così specifica è certamente quello, ben evidenziato da Bignamini, di sommergere il lettore di informazioni, costruendo un catalogo di fonti non sempre certe, «un dispositivo di semiosi illimitata, per cui ogni segno deve per forza rinviare a un suo omologo occulto e soggiacente (cioè ogni passo deve *per forza* avere una fonte)», spesso mediante «una applicazione onniestensiva della categoria di somiglianza» (p. 78), che porta la curatrice ad annoverare tra le fonti dei brani che con il *Pasticciaccio* presentano delle semplici affinità tematiche. È il caso della nota di Terzoli al capitolo sesto del *Pasticciaccio* (Terzoli, p. 477), in cui, soffermandosi su un particolare del laboratorio della maga Zamira, l'autrice individua una vicinanza al testo di *Animal farm* di George Orwell, pubblicato in lingua italiana solo nel 1947, data che esclude di fatto la conoscenza del testo da parte di Gadda al momento della composizione del *Pasticciaccio*, a meno che l'Ingegnere avesse avuto modo di leggerlo in lingua originale tra il '45 e il '46 (l'esempio è riportato da Bignamini alle pp. 82-83).

Un altro aspetto che non convince Bignamini è la scelta frequente di inserire chiose linguistiche per termini facilmente intellegibili – ad esempio *lautamente* («abbondantemente») a p. 222, *aveva rimediato* («si era procurato») a p. 489, o *afono* («senza suono») a p. 752 – che genera qualche riflessione, non sviluppata dall'autore, su chi siano i destinatari di questo lavoro: il lettore specializzato, a cui queste glosse risulterebbero certo ridondanti, o un pubblico più generale, formato magari da studenti, che però rischierebbe di perdersi in questo *mare magnum* di informazioni? Anche altre scelte editoriali evidenziate da Bignamini mettono in luce questa

contraddizione, come l'alta frequenza di note in cui la spiegazione di termini propri di un gergo tecnico viene affidata ad altrettanti tecnicismi, generando un «vizio di circolarità» (p. 71): è il caso dell'espressione *commodata repentum rem*, per la cui definizione (Terzoli, p. 250) si fa ricorso ad «affioramenti della “lingua avvocata” [che] andrebbero a loro volta disambiguati, almeno in qualche passaggio» (p. 68).

Altri elementi del *Commento* concorrono, secondo l'autore ad appesantire ulteriormente il testo, in particolare la presenza, all'inizio di ogni capitolo di un cappello introduttivo, che riassume, in modo «forse troppo millimetrico» (p. 97), almeno per il lettore specializzato, il contenuto del capitolo e le principali linee interpretative, spesso già indicate nell'*Introduzione* generale.

L'impressione di Bigamini è che il lavoro di Terzoli manchi di un'interpretazione complessiva e non riesca a rendere conto dei numerosi debiti del testo gaddiano con la parola altrui. Ha davvero senso realizzare un catalogo delle fonti così ampio e in diversi casi non supportato da argomentazioni convincenti, si interroga l'autore, «se si considera che per Gadda le letture davvero decisive (lui direbbe climateriche), inclusi i classici di radicata acquisizione liceale, costituiscono un canone tutto sommato selettivo» (p. 64)? Una domanda a cui ogni studioso di testi gaddiani dovrebbe provare a rispondere.